

**Patrizia Vicari**

**CUSTODE**

Vuoi davvero che ti parli di lei?

Non c'è molto, da dire, in fondo.

Non era bella: una ragazza qualunque, di solito indossava jeans e maglietta e a volte, gettato sulle spalle striminzite, un pullover, quasi sempre lo stesso, allacciato per le maniche, con la tracolla della borsa che passava di traverso.

Dava, questo sì un'impressione di estrema pulizia: il viso senza trucco, le mani senza anelli, le unghie corte: tutto contribuiva a confermarlo e, quando mi passava davanti, un lieve profumo di sapone me ne dava la certezza e mi inteneriva un poco.

Andava sempre a passo svelto, di fretta e a testa bassa, assorta in pensieri lontani, come avesse una meta precisa e un tempo limitato.

Portava con sé piccoli pacchi, sacchetti in cui si indovinava biancheria pulita o cibo fatto in casa. Non veniva mai allo stesso orario, ma arrivava sempre.

Io facevo il custode al cancello dell'ospedale, allora, e le giornate mi passavano lente, scandite da turni interminabili: ore larghe che si dilatavano in cerchi concentrici di noia: parole incrociate, immagini televisive occhieggiate distrattamente con l'audio al minimo e nient'altro da fare che guardar passare la gente.

Lei andava di fretta ed io non sapevo che fare del mio tempo.

E così, sebbene il lavoro non mi piacesse affatto, quando ero nella guardiola mi sorprendevo a scrutare oltre il cancello, per spiare il suo arrivo.

Mi piaceva vederla comparire da lontano, perché potevo osservarla a lungo senza temere che se ne accorgesse e notare i piccoli cambiamenti e indovinare il suo umore di quel giorno.

Quando mi passava accanto io guardavo altrove, ma tenevo all'erta tutti i sensi. Percepivo il suo profumo infantile e distinguevo il suono del suo passo veloce tra tutti gli altri, come se avesse un'eco tranquillizzante, tra i feroci rumori e gli sgradevoli odori del traffico, oltre il muro di mattoni che delimitava il recinto dell'Ospedale.

Ero solo, allora, come lo sono adesso. La mia famiglia viveva lontana e non mi ero fatto molti amici. La padrona di casa veniva a fare le pulizie e, a volte, mi portava qualcosa di caldo. Nessun altro si preoccupava di me. Ma ero giovane. Potevo farcela.

\* \* \*

All'inizio di quell'autunno un'influenza mi tenne a letto una settimana intera e quando tornai al lavoro aspettai tutto il giorno di vederla, ma il turno finì e lei non venne.

Ero contrariato e, anche se questo non aveva molto senso, mi sentivo come se non sapessi dove andare.

E allora rimasi lì, come uno scemo, all'angolo della strada, finché fu buio e chiusero le porte e fu chiaro che non sarebbe più venuta.

Non l'ho mai più rivista. E, a un certo punto, ho smesso di pensare a lei.

Sono passati quarant'anni da allora. Ho rughe e capelli bianchi e stanchezza ad attestarlo. La mia vita è trascorsa quietamente e non ho troppi rimpianti, ora che sento che se ne avvicina la fine.

Sono solo, ormai, come lo ero allora. Come, forse, sono rimasto sempre.

In ventotto anni di matrimonio posso rimproverare a mia moglie solo di essersene andata troppo presto e quasi senza preavviso. Una polmonite: otto giorni; un sospiro; un sorriso ed era già finita.

Mio figlio mi ha baciato in fronte ed è tornato in America. Mi ha detto "Vieni a stare da noi." mentre gli squillava il cellulare e non si è accorto che non ho risposto.

Resterò qui. Quando ci sarà bel tempo farò la spesa e starò a guardare la gente. La figlia della padrona di casa verrà a fare le pulizie e mi preparerà la cena. In autunno farò attenzione alle influenze. Non sono poi tanto vecchio. Posso farcela.

Ma perché ti ho parlato di lei?

Ah, sì. E' perché dieci giorni fa è venuta da me. Non è invecchiata di un giorno e questo, vedi, non può essere. Il tempo ci passa addosso e lascia il segno in un modo o nell'altro. Ma lei niente. Era uguale, con la sua borsa a tracolla e le spalle striminzite. Ha bussato alla porta ed io le ho aperto senza neppure chiedere chi è.

Aveva con sé, come allora, dei pacchetti profumati di cibo e di bucato e mi ha guardato un poco senza parlare: occhi azzurro cielo che sorridevano.

E' andata via quasi subito. Non è neppure entrata; solo, prima di andare, mi ha porto uno dei pacchetti. C'era dentro del pane e della frutta, un termos di caffè ed una piccola sporta di carne e patate. Non ho fatto in tempo a ringraziarla che già era

sparita giù per le scale. E solo allora mi sono accorto che avevo dimenticato di fare la spesa.

Che vuoi che sia? Una distrazione. La mattinata era andata via senza che me ne accorgessi e quel cibo caldo è stato un toccasana nel primo freddo dell'inverno.

No, dottore, non mi sento affatto male. Nessun dolore, niente nausea o giramenti di testa non c'è motivo di avvertire nessuno. Se devo restare in ospedale, resterò, troverò qualcuno che mi porti cibo fatto in casa e biancheria pulita.

Vuoi sapere perché sorrido? Perché ti leggo negli occhi diagnosi e opinioni, dottore.

Tu pensi che io abbia fatto uno di quei sogni da vecchio, così simili a quelli che si perdonano ai bambini. Tu pensi che io mi stia perdendo e che non possa più stare da solo senza inventare angeli e fantasmi. Ma io sto bene, dottore e, stando qui, a parlare con gli altri, ho fatto una scoperta sorprendente: di notte, in corsia, giovani e vecchi, è venuta a trovarci tutti.